

MARTEDI' 30.6.2015
PALAZZETTO DELLO SPORT
● REGGIO EMILIA

CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE

RELAZIONE INTRODUTTIVA

di Guido Mora - Segretario Generale Camera del Lavoro Territoriale di Reggio Emilia

CONTRATTARE **PER INCLUDERE**
PARTECIPARE **PER CONTARE**



RELAZIONE INTRODUTTIVA di GUIDO MORA

CONFERENZA di ORGANIZZAZIONE CGIL

REGGIO EMILIA, 30 GIUGNO 2015

Care delegate e cari delegati,

di questa assemblea territoriale della Conferenza di Organizzazione, indetta dal direttivo nazionale il 14 maggio scorso, vi auguro un buon lavoro per l'intensa giornata che passeremo in questo luogo un po' inusuale per i dibattiti sindacali.

Ricordo a tutti noi che l'ultima Conferenza di Organizzazione che abbiamo tenuto in Cgil è datata 2008 e che, nel frattempo, abbiamo celebrato ben due congressi.

All'epoca, nel 2008, coincise con un governo nazionale di centro-sinistra, anche se in procinto di lasciare il posto di nuovo a Berlusconi, e oggi si potrebbe dire non è cambiato niente: siamo in presenza di un altro governo di centro-sinistra. Si direbbe che non è cambiato granché invece è successo di tutto e di più.

Purtroppo in sette anni non solo il Paese e il lavoro sono cambiati profondamente a fronte di una crisi economico-sociale assolutamente inedita, ma siamo cambiati anche noi, il fare sindacato, la stessa Cgil, il rapporto con i lavoratori e la stessa vita interna alla nostra organizzazione.

E tutto è peggiorato.

Basta alzare lo sguardo e porre attenzione alle due trattative in corso in ambito europeo in questi ultimi giorni: quella sull'accoglienza, si fa per dire, dei migranti e quella sulla Grecia.

In entrambi i casi si sta facendo cartastraccia degli stessi valori fondanti della Comunità europea. La solidarietà, la reciprocità, la responsabilità collettiva tra i vari Paesi per far prevalere il cosiddetto "ministero della paura" di Flaiano e "l'economia che uccide" di cui ha parlato il Papa anche recentemente. È vergognoso che il continente più ricco del mondo chiuda le proprie porte di accesso a persone disperate, e poco importa che fuggano dalla guerra o dalla fame, perché altrimenti il consenso elettorale, o quello nei sondaggi dei governi, è a rischio. L'Europa ha 500 milioni di abitanti, eppure si considera sotto assedio perché centomila migranti e richiedenti asilo hanno raggiunto le sue coste. Il trattato di Shenghen consente la libera circolazione delle merci eppure assistiamo alla vergogna delle poche decine di profughi bloccati sugli scogli di Ventimiglia dalla Francia o ai respingimenti austriaci di tutte le persone di colore sui treni che dall'Alto Adige varcano la frontiera con l'Austria. Nuovi apartheid tollerati, nei fatti, dalla Unione Europea delle "radici cristiane". Facciamo il gioco delle destre con ignavia perché all'aggressività del razzismo razionalizzato delle istituzioni non rispondiamo con altrettanta aggressiva determinazione, affermando che ogni uomo ha diritto ad un futuro migliore, nei fatti e nelle opportunità, e che nessuno può essere condannato a vita solo perché nato nel Paese sbagliato. A queste vergogne mi sento di dire che c'è, che deve esserci, anche un Paese diverso, un'Italia diversa: ad esempio quella della nave che nel Mediterraneo che, fra droni e vedette, ha già salvato 3.000 persone. Noi stiamo dalla parte di Regina e Christopher. E stare dalla loro parte significa non negare diritti fondamentali a chi non li ha attraverso la mistificazione dell'emergenza continua, della sovrastima dei numeri e dei costi, della crisi che non permette l'accoglienza e di tutta la retorica giustificatoria della politica in Italia e in Europa.

Spettacolo umiliante anche quello della tragica vicenda greca: una troika che non taglia le gole, con la faccia imbellettata del potere che non porta l'odore del sangue o della carne bruciata, opera in stanze climatizzate e veste elegantemente, ma ha la stessa ferocia della guerra. Di quella peggiore: dichiarata dai ricchi del pianeta ai poveri dei Paesi più fragili. *"E' dell'inferno dei poveri che è fatto il paradiso dei ricchi"* scriveva Victor Hugo. E adesso siamo all'epilogo. Dopo anni di massacro sociale inferto al popolo greco a causa delle fallimentari ricette di austerità adesso siamo alla volontà esplicita di voler umiliare un intero popolo. Ma, affamare il proprio popolo può essere giustificabile in nome di un conto economico? Possono l'Unione Europea e la Bce permettersi di chiederlo? Ci dimentichiamo forse che il denaro non è un fine ma è un mezzo? Su quali basi una comunità si può dire tale se pretende che il Paese membro più debole sacrifichi la vita della propria gente, di due – tre generazioni, la carne viva, in nome delle banche? Cosa c'è di civile, di moderno, di degno nella posizione dell'Unione europea? Non è anche questa una vergogna e come possiamo stare a guardare? Noi siamo con Tsipras e con la volontà popolare che uscirà dal referendum del 5 luglio, avendo ben presente che la crisi greca può rappresentare un banco di prova per la stessa evoluzione della situazione italiana.

Tutto è peggiorato anche qui da noi.

Il lavoro è negato per il doppio delle persone di allora, nel 2008, e in particolare ad un giovane su due; le disuguaglianze sono aumentate con una crescita consistente di chi vive sotto la soglia di povertà; la precarietà è vorticosamente cresciuta ed ha acquisito carattere di strutturalità in tanti settori lavorativi; i diritti nel lavoro sono stati compressi, e talvolta soppressi, come con lo stravolgimento dello Statuto dei lavoratori in ordine all'articolo 18, al demansionamento e alla videosorveglianza; lo Stato sociale è in ritirata in tutti i campi: dalla sanità agli ammortizzatori sociali, all'assistenza sociale e molto altro ancora. Senza dimenticare il vulnus operato sulla Costituzione repubblicana imponendo il pareggio di bilancio su diktat della Bce.

Chi, di fronte a questa debacle della condizione di lavoro e di vita di tante persone che rappresentiamo o dovremmo rappresentare, potrebbe negare l'esigenza di una profonda analisi ed elaborazione propositiva in ordine al come dovrebbe cambiare la Cgil? Personalmente avrei ribaltato lo slogan e invece di *"Cambia il lavoro, cambia la Cgil"*, quasi a rappresentare un effetto trascinarsi fra lavoro svilito e in frantumi e il cambiamento della Cgil, e avrei preferito *"La Cgil cambia se stessa per cambiare il lavoro"*.

Non è questione lessicale ma di sostanza. Riguarda il come e il quanto ritornare protagonisti nell'agenda politica e sociale, oltre che economica, di questo Paese.

E qui sovviene un primo nodo.

Oggi, nel 2015, la Cgil ha sicuramente bisogno di porsi il tema di quale assetto organizzativo e di funzionamento, in rapporto alle esigenze di lavoratori e pensionati, darsi. Ma, il tema organizzativo non può essere anteposto agli obiettivi, al che fare e alle proposte su cui costruire azione sindacale a tutto campo, in altre parole alle strategie e ai programmi.

E noi oggi siamo in una situazione di stallo della nostra iniziativa conseguente ad un evidente vuoto strategico.

Abbiamo un governo Renzi che in queste settimane sta completando l'iter dei decreti attuativi del Jobs act segnando un ulteriore peggioramento rispetto alla legge delega. Sia in ordine all'abolizione dell'articolo 18 anche nei licenziamenti collettivi, al demansionamento del lavoratore e alla videosorveglianza con strumenti informatici sul dipendente e sia in ordine alla riforma degli ammortizzatori sociali che taglia strumenti per noi fondamentali nelle ristrutturazioni aziendali, al sostanziale mantenimento o peggioramento di tutte le forme di precarietà in essere, tranne uno e guarda caso, il contratto a progetto.

Ciò che abbiamo convenuto nel direttivo nazionale del 18 febbraio scorso a contrasto del Jobs act e della sua applicazione, quasi nulla ad oggi si è messo in atto. Non solo, non vi è neanche percezione di alcun tipo di continuità nella mobilitazione, e ben sappiamo che l'ultimo sciopero degno di nota è stato quello generale delle 12 dicembre. Non si ha notizia di alcuna azione di natura legale in merito ai decreti già in vigore; né l'elaborazione di una proposta di legge relativa al nuovo Statuto dei lavoratori che sembra iniziata, ma è rimandata al prossimo autunno nella stesura definitiva. Così come non si ha notizia di approfondimenti di sorta relativamente all'ipotesi di indire un referendum abrogativo sullo stesso Jobs act. Sul piano contrattuale, avendo escluso un serio ed esplicito impegno alla riconquista dei diritti scippati in Parlamento attraverso i rinnovi dei CCNL siamo, qui e là, semplicemente in presenza di qualche caso aziendale di riconquista, che di certo non può far primavera.

E invece sulla ferita a morte dello Statuto dei diritti dei lavoratori, su cui avevamo recuperato credibilità nel rapporto con i lavoratori attraverso quei momenti di mobilitazione anche ben riusciti e anche nel nostro territorio, ci stiamo giocando in profondità il futuro o meno di un rapporto di fiducia duraturo. Un rapporto fra la Cgil e i lavoratori, tutti i lavoratori, sia quelli che rimangono più tutelati sia quelli più precari.

Ma anche su altri temi stiamo dimostrando la nostra incapacità ad assumerci la responsabilità di aprire una vera azione conflittuale nei confronti di questo governo che sta facendo il peggio della destra sul lavoro, ma anche sulla scuola e sulle riforme istituzionali.

In soli due mesi la Corte costituzionale è intervenuta, in evidente surroga del ruolo sindacale, sul tema pensioni e sul tema rinnovi contratti nazionali pubblico impiego.

Sul tema pensioni ad oggi non siamo in grado di pretendere una ridiscussione dell'impostazione che il governo ha dato sul recupero del maltolto nelle mancate rivalutazioni, che riconosce solo un ottavo di quanto dovuto. Tema che evidenzia, a mio parere, un solco di natura democratica visto che il governo si permette di fare cartastraccia di una sentenza di rango costituzionale.

Sul tema dell'illegittimità del blocco dei rinnovi nel pubblico impiego, a fianco della riapertura di un ruolo negoziale del sindacato rivolto al futuro, spicca con evidenza quanto la modifica costituzionale dell'articolo 81 sul pareggio di bilancio sia entrata con la sua iniquità nella vita quotidiana di milioni di persone e quanto quindi, non averla osteggiata risolutamente, si riveli ora penalizzante. Ma forse andrebbe anche evidenziato quanto abbiamo mancato, anche qui, in termini di coraggio, nel rivendicare sindacalmente in tutti questi anni anche il rinnovo sulla parte salariale, semplicemente presentando le piattaforme e sostenendole.

Un grande sindacato, con una grande storia come la Cgil, non può permettersi a lungo di delegare ad altri l'esercizio, che non è mai dato per certo e risolutivo, del ruolo negoziale e di rappresentanza contrattuale dei lavoratori.

Una nota a se la voglio dedicare al tema della scuola. Sulla scuola il governo ha proceduto nella stessa maniera autoritaria utilizzata per portare avanti il Jobs act. Riforma del lavoro e riforma della scuola sono così legate a doppio filo sia dall'atteggiamento dispotico e dal mancato ascolto della base sociale da parte del governo, sia dalla stessa visione classista e dallo stesso risultato nel disattendere i dettami costituzionali, dagli articoli 1 e 36 agli articoli 33 e 34. La scuola-azienda, la scuola dei super-presidi, la scuola in competizione con se stessa, le sovvenzioni alle scuole private mentre le pubbliche cadono a pezzi. La scuola di questa riforma non è la scuola della Costituzione: luogo aperto a tutti in cui tutti possano avere uguali opportunità. Per queste ragioni la vertenza sulla scuola deve diventare una vertenza che, pur mantenendo le radici nella categoria, sia confederale e venga assunta da tutta l'Organizzazione.

Come non guardare allora con grande preoccupazione a quello che si sta profilando anche sul capitolo dei rinnovi contrattuali nel settore privato e al rischio di ennesimo sconquasso del modello contrattuale?

A un anno e mezzo dalla firma del Testo unico sulla rappresentanza, che avrebbe dovuto aprire scenari in discesa per la contrattazione sindacale ai vari livelli, e che ci ha fatto tanto litigare nel precedente congresso, il grado di attuazione di quanto in esso contenuto, ahimè, non è molto lontano dallo zero. Vedremo nei prossimi mesi, se si riuscirà finalmente a darne attuazione. Sui temi della misurazione della rappresentanza e della rappresentatività siamo nell'impasse più totale in ordine al funzionamento del modello contrattuale.

Confindustria ha ribadito già un mese fa che occorre rimodellare il Testo unico prevedendo un vincolo molto semplice e facile da comprendere: non vanno sommati i costi contrattuali fra un livello l'altro: in altre parole, o si fa il contratto aziendale, con assorbimento di eventuali costi da rinnovo del contratto nazionale, oppure si applica puramente il CCNL rinunciando a livello contrattuale decentrato. In verità l'opzione di preferenza per la contrattazione decentrata è evidente e sta nel richiamo a erogare per il futuro incrementi salariali legati alla produttività. Federmeccanica da conferma su tutta la linea, e da tempo Federchimica aveva già avvertito di essere in credito verso i lavoratori di un'ottantina di euro in vista del rinnovo nazionale, causa eccessiva deflazione. Cisl, e in parte Uil, acconsentono a riprendere il confronto su queste basi.

Le intenzioni di Confindustria, Cisl e Uil nei fatti sono in sintonia con quanto il governo ha avuto modo di segnalare alle parti sociali quando ha deciso di rinviare l'emanazione del decreto sul salario orario minimo per chi non è coperto da un contratto, in attuazione del Jobs act. Rinvio a dopo che le stesse parti sociali avessero provato a trovare un accordo in merito al modello contrattuale stesso.

Io non so se a breve si costituirà un tavolo confederale, così come dai più sollecitato, ma credo sia facilmente individuabile la paternità di un modello contrattuale siffatto: ed è il recentissimo contratto collettivo in FCA, a sua volta figlio di quel famoso accordo Fiat di Pomigliano del 2010 che, mai profezia fu più sbagliata, avrebbe dovuto essere un caso anomalo e del tutto isolato. In altre parole è ancora Marchionne a dettare l'agenda delle relazioni contrattuali in questo Paese, agenda che può essere sintetizzata nel concetto "un'impresa, un contratto".

Ecco perché ho parlato di un vuoto strategico: mentre noi siamo in attesa, tutti gli altri incassano risultati, promuovono iniziative, costruiscono alleanze.

Ecco perché, volenti o nolenti, dovremo riaffrontare due questioni particolarmente ingombranti che in diverse occasioni negli scorsi anni pensavamo di aver affrontato ovvero: il modello contrattuale da una parte e i rapporti con Cisl e Uil dall'altra.

Sono temi caldi, anzi direi roventi, già nell'ambito della predisposizione delle piattaforme di rinnovo dei contratti nei settori più importanti del privato: il chimico e il metalmeccanico. Nel metalmeccanico sembra impossibile convincere Fim e Uilm che occorrerebbe rimettersi ai percorsi democratici nella validazione delle piattaforme così come indica il Testo unico e nel settore chimico non si esclude perfino il rischio di piattaforme separate in onore agli effetti della fusione delle categorie dei metalmeccanici e dei chimici in Cisl.

Il punto politico che si pone è: può la Cgil continuare in questa navigazione a vista che, oltre a non produrre alcun risultato apprezzabile sui temi nazionali, ormai sta producendo uno sfibramento della stessa identità dell'organizzazione ed un appannamento generale delle nostre posizioni e proposte davanti ai lavoratori?

Questa è la domanda a cui anche la Conferenza nazionale dovrebbe provare a dare risposta. Ma passiamo ora al tema per cui, almeno formalmente, siamo oggi qui convocati: la Conferenza di organizzazione della Cgil.

Il documento della conferenza è stato presentato e votato a stragrande maggioranza nel direttivo nazionale del 14 maggio scorso. È frutto di una discussione chiusa, all'interno di una commissione promossa dallo stesso direttivo nazionale che non è stata in grado di produrre una sintesi condivisa delle diverse sensibilità presenti nella Cgil.

Questo sarebbe il meno, anche se la retorica dell'esigenza dell'unità dell'organizzazione dovrebbe indurre alla ricerca effettiva di un compromesso, almeno nelle fasi di elaborazione delle proposte come nel caso del documento della conferenza.

E questo dovrebbe essere in primo luogo compito di chi detiene la maggioranza dei consensi.

Ma ciò che mi ha indotto, in quella sede, a esprimermi criticamente con un voto contrario al documento sono esclusivamente ragioni di merito e credo che sia mio compito trattarne anche per dare un contributo di approfondimento alla discussione che si concluderà nella conferenza nazionale di metà settembre.

Dal documento riporto una frase: "*La conferenza deve rappresentare l'occasione per determinare un cambiamento profondo della nostra organizzazione, che abbia il segno di un rinnovamento liberamente e consapevolmente deciso e non indotto o, peggio ancora, imposto da iniziative altrui o da fatti esterni a noi.*" Ebbene io credo che questa affermazione condivisibile non trovi poi riscontro nel documento stesso relativamente alle proposte e alle decisioni da prendere.

La premessa del documento richiama giustamente la gravità della situazione che vive oggi la Cgil, sintetizzandola nella profonda crisi della rappresentanza, nei limiti di burocratizzazione e verticalizzazione sempre più evidenti nelle dinamiche interne e pertanto nella necessità di privilegiare ogni forma di collegialità di direzione, a tutti i livelli, in alternativa a pratiche personalistiche e plebiscitarie. Ancora, nello spostare il baricentro della nostra iniziativa verso il territorio e i luoghi di lavoro, nello snellire le strutture per radicarci ancor di più nel territorio dando più forze e centralità alle Camere del lavoro, intese come confederazione, categorie e sistema delle tutele individuali.

I limiti del documento non stanno quindi nella consapevolezza, che sembra acquisita, della drammaticità della situazione in cui versa il sindacato e la stessa Cgil, quanto nella qualità delle proposte che sono elencate nei quattro capitoli che compongono il documento: *della contrattazione, della democrazia, del territorio e delle strutture, della formazione sindacale e dell'identità*.

Per una contrattazione inclusiva. Devo dire che il termine "inclusiva" è accattivante ma non del tutto convincente. Includere da un po' il senso di "tirare dentro" a qualcosa che esiste già e che è sostanzialmente soddisfacente. Credo invece che una nuova impronta della contrattazione collettiva debba essere imperniata su cardini di allargamento a tutti, di omogeneizzazione, che non significa unicità, e di nuova riqualificazione dei diritti. In altre parole, occorre una svolta radicale rispetto alla nostra pratica contrattuale degli ultimi anni, anche degli ultimi mesi, che ci ha visto troppe volte passivi e distratti di fronte alle violazioni e frantumazioni dei diritti nel settore degli appalti e delle esternalizzazioni. Così come troppe volte, negli stessi rinnovi dei contratti nazionali, abbiamo assunto delle pratiche di scambio restitutivo. Recentissimo è l'esempio del Contratto cooperazione facchinaggio dove abbiamo restituito ben 72 ore di permessi e due festività all'anno.

Sulla base dell'esperienza condotta in questo territorio nell'ultimo decennio sono profondamente convinto che occorra, senza più ritardi, accorpate le titolarità negoziali sia a livello nazionale che a livello decentrato perché solo questo può produrre allargamento, omogeneizzazione e riqualificazione del nostro ruolo contrattuale.

Nel documento però non c'è la volontà, che invece ahimè era presente nella Conferenza di organizzazione del 2008, di mettere mano agli attuali assetti delle categorie nazionali finalizzato ad un accorpamento capace di condurre al sindacato dell'industria, del terziario, del pubblico. Così come in diversi paesi del Nord Europa si è già sperimentato. Solo con questo scopo potrà essere concretamente tentato un percorso di riduzione dei più di 400 contratti nazionali che, conseguentemente, abbatta la scandalosa pratica degli ultimi anni per cui ogni categoria allarga l'area di applicazione dei CCNL. in ambiti già coperti da altre categorie e dai relativi contratti, promuovendo in questo modo una sorta di dumping al ribasso endo- sindacale. Nel documento questo tema viene rinviato al prossimo congresso.

Ma anche sul versante della contrattazione di secondo livello dobbiamo uscire dagli infingimenti. Parlare di contrattazione di sito "*riconfermando le titolarità negoziali esistenti*" non cambierà in nulla la realtà esistente, caratterizzata da una profonda diffidenza delle diverse categorie nel mettere in comune la rappresentanza di filiera dei lavoratori. Diffidenza che in genere si traduce in una resistenza a rivendicare l'unicità del tavolo negoziale di sito. Lo stesso ruolo di coordinamento del livello confederale si rivela ben presto debole e inconcludente se non in presenza di una vera devoluzione reciproca di titolarità contrattuale delle diverse categorie. E di tutto questo nel documento non c'è traccia.

Nel documento si fa poi cenno al nostro Piano per il lavoro di più di due anni fa che, come sappiamo, è rimasto lettera morta. Era ed è una proposta intellettualmente seria e valida che si pone in antitesi alle politiche europee di austerità per far riprendere lo sviluppo e per creare vera nuova occupazione dopo un baratro recessivo durato sette anni. Il punto di debolezza, fin dall'inizio, del nostro Piano per il lavoro sta nel reperire le risorse per quegli almeno 60 miliardi all'anno da tradurre in investimenti pubblici e di contrasto alla povertà. Mi risulta difficile da comprendere perché non ci facciamo carico, in questa fase, di aprire un pubblico dibattito sul come concretamente reperire questi finanziamenti, oltre l'ipotesi originaria

di un'imposta sui grandi patrimoni, e senza sbattere contro quei vincoli di bilancio che malauguratamente ci siamo imposti. C'è una proposta, ad esempio, lanciata da Luciano Gallino sull'emissione da parte dello Stato di certificati di credito fiscale, che non mi sembra banale né fuori dal mondo e che sarebbe il caso di approfondire.

Allo stesso modo mi sembra debole l'analisi sul punto relativo alla contrattazione sociale e territoriale. Perché, se a nessuno di noi sfugge la centralità, per la vita quotidiana di lavoratori e pensionati, della quantità e qualità dei servizi sociali, della tassazione locale e della capacità gestionale e amministrativa delle istituzioni locali e tante altre cose ancora, credo sia evidente che i draconiani tagli alle autonomie locali e dei trasferimenti nei territori causati dalle politiche di austerità non lasciano altro che spazi angusti e briciole di risorse alla nostra eventuale azione contrattuale. A riguardo è emblematica la vicenda legata alla ri-pubblicizzazione dell'acqua a Reggio Emilia. In questo territorio 250mila persone si sono espresse a favore dell'acqua pubblica nel referendum del 2011, i politici locali hanno preso impegni in questo senso nei programmi elettorali eppure, nonostante ciò, il Comune di Reggio si fa capofila in provincia della rinuncia all'acquisizione del ramo di azienda da Iren accampando l'indisponibilità economica degli enti locali. A valle, nei territori, non si potrà mai compensare a sufficienza la nostra incapacità ad invertire i processi di ritiro della sfera pubblica, di privatizzazione dei servizi e dei tagli alla spesa sociale del quadro nazionale. E come ben sappiamo per contrattare serve la rappresentanza, servono le proposte, serve costruire piattaforme opportunamente validate. Ma servono anche risorse da re- distribuire.

Sul secondo capitolo del documento, relativo alla **democrazia e partecipazione**, si parte con il riproporre o meno la costituzione del "comitato degli iscritti nei luoghi di lavoro", ben sapendo che sono rari i casi in cui si è riusciti ad esprimerlo. Mi pare una vecchia discussione che andrebbe invece rimodulata alla necessità, sempre più impellente, di rinnovare le RSU alla loro scadenza naturale in ogni luogo di lavoro. Basta vedere i dati forniti in cartellina, anche a Reggio Emilia più di un terzo delle RSU sono scadute e formalmente decadute, a volte anche da cinque o sei anni. È auspicabile che ci si ponga davvero, a tutti i livelli e anche nei rapporti unitari, il vincolo di dare piena applicazione all'accordo con Confindustria di inizio 2014 su rappresentatività e rappresentanza.

Ma il punto forte in questo capitolo è quello relativo alla costituzione di un nuovo organismo denominato "assemblea generale" che d'ora in poi avrebbe il compito di sostituire il comitato direttivo nell'elezione del segretario generale e della segreteria, oltre che preposto a riunirsi una volta l'anno in ordine alle linee programmatiche e di indirizzo dell'attività. Tale assemblea generale potrebbe raggiungere il doppio dei componenti del comitato direttivo e la maggioranza dovrebbe essere di delegati dai luoghi di lavoro e delle leghe Spi. In via transitoria, senza aspettare il prossimo congresso, tutti i comitati direttivi dovrebbero entro l'anno eleggere la quota aggiuntiva dei componenti dell'assemblea, con una logica evidente di cooptazione. Ovvero il direttivo decide come allargare se stesso e tradursi in assemblea generale. Ciò senza il benché minimo coinvolgimento né degli iscritti né dei delegati sindacali eletti per conto della Cgil nelle RSU. Far passare questo per un reale ampliamento della democrazia e della partecipazione all'interno della nostra organizzazione mi sembra fortemente difficile da provare. Come mi sembra difficile sostenere che, con questa autoriforma, si possano contrastare le spinte alla burocratizzazione e alla verticalizzazione denunciate nella premessa del documento.

E di più, l'inutilità di questo nuovo organismo si combina con la dannosità di un altro elemento: la previsione di riduzione coatta del numero dei componenti dei comitati direttivi: ad esempio per la Camera

del Lavoro di Reggio Emilia in futuro si passerebbe dagli attuali 145 membri a 85. Questo significherebbe una riduzione drastica di presenza nel Comitato direttivo, sia confederale che delle categorie, non solo di funzionari ma soprattutto di delegati dai luoghi di lavoro che, pur avendo diritto all'utilizzo dei permessi sindacali, non potrebbero partecipare al dibattito e alle scelte in occasione delle 5 -6 o più riunioni annuali dello stesso Comitato direttivo. Inoltre, va tenuto conto che il giusto vincolo di una presenza a maggioranza dei delegati nei direttivi è già ampiamente osservato nei territori: a Reggio Emilia in tutti i direttivi, compreso quello confederale, è stato assunto da tempo. Il tema andrebbe affrontato per quel che riguarda i livelli superiori, a livello nazionale e regionale, sia confederale che di categoria.

Sul terzo capitolo dedicato **al territorio e alle strutture** credo balzi agli occhi, ancor più che negli altri capitoli, il deficit di indirizzo strategico che permea tutto il documento. Qui non solo non c'è traccia di una relazione sistemica e funzionale fra obiettivi e ruoli che, come Cgil, ci si propone di perseguire e lo strumento, ovvero l'organizzazione, atto a realizzare quei piani e programmi. Qui siamo in presenza di una risoluta centralizzazione verso l'alto, verso i centri regolatori confederali regionali e i centri regolatori nazionali di categoria, dei poteri decisionali in ordine a questioni vitali per il funzionamento dell'organizzazione, quali l'accorpamento di categorie nel territorio. Accorpamento fra categorie che secondo il documento andrebbe promosso a fronte di previsioni di non sostenibilità delle strutture nel territorio con opzioni precostituite tipo puzzle: ma quel che più importa senza assegnare un ruolo decisivo alla CDLT, in quanto livello di presidio e di coordinamento nel territorio, e soprattutto senza quel processo che prima indicavamo come assolutamente urgente di accorpamento dei settori e delle categorie a livello nazionale.

Ancor più stridente è la contraddizione fra il proposito enunciato nei titoli di dare più forza e centralità alle camere del lavoro intese come luogo essenziale della confederalità, come luogo delle nostre radici storiche e della ricomposizione dei diritti di cittadinanza, e la loro sostanziale spoliatura di ruolo decisionale sugli assetti delle categorie. Inoltre vi è un vuoto assoluto di indirizzi su una diversa ripartizione delle risorse, ovvero le quote di canalizzazione, che sposti davvero risorse economiche e quadri verso le strutture territoriali. Passaggio che si configurerebbe come un'ottima azione di sburocrazia e di investimento nel reinsediamento nei luoghi di lavoro.

Stessa riflessione vale per i processi di riorganizzazione all'interno del sistema dei servizi e della tutela individuale. Qui con due recenti delibere del CD nazionale, senza alcun tipo di approfondimento e confronto preventivo ai vari livelli dell'organizzazione, si è deciso: da una parte l'accorpamento di tutte le società fiscali dei territori in un'unica società regionale entro il 2016; dall'altra l'adozione della figura dell'"operatore polifunzionale" dei servizi a scavalco fra le attività di assistenza fiscale e di patronato Inca. Ritengo come minimo un po' singolare che trattandosi di una Conferenza di organizzazione si individuino le presunte soluzioni organizzative prima, o a prescindere, di un'analisi vera su limiti, problemi, contraddizioni ed eventuali sinergie su cui dovremmo investire. Non si tratta solo di un problema di metodo, è che le soluzioni in questo modo rischiano di non tener per nulla conto delle realtà che vivono i territori, sia in positivo, sia in negativo. Per quel che ci riguarda, come CDLT Reggio Emilia ci proponiamo di realizzare, relativamente alle ipotesi di riorganizzazione del sistema servizi, un percorso democratico che coinvolga, in modo collegiale, tutte le strutture di rappresentanza, le responsabilità dei servizi e anche tutti gli operatori dello stesso sistema dei servizi. Al modello verticistico adottato dalle strutture nazionali occorre rispondere con un modello partecipativo a livello locale.

Sull'ultimo capitolo, quello della **formazione sindacale**, credo che intervenire sia ormai un'esigenza inderogabile se davvero vogliamo spingere sui processi di rinnovamento e ringiovanimento dei quadri. Se davvero vogliamo salvaguardare, attraverso la condivisione delle esperienze della storia sindacale, l'identità della Cgil e se davvero vogliamo mettere ogni militante della Cgil in condizione di possedere le competenze necessarie per una rappresentanza qualificata. Il fondo nazionale può essere un utile strumento di stimolo a un concreto impegno sulla formazione da parte di tutte le strutture se gestito nella massima trasparenza e condivisione dei piani di lavoro. Ciò non toglie che ogni territorio, come per esempio stiamo facendo noi in questi mesi, possa continuare, anzi allargare e implementare sempre più, un proprio piano formativo, rivolto sia ai nuovi eletti nelle RSU sia ai nuovi funzionari distaccati a tempo pieno.

Come avrete inteso ho scelto, in questa mia introduzione, di entrare nel merito dei temi affrontati nel documento della conferenza evitando il più possibile riflessioni di circostanza. Ho inteso soprattutto significare le ragioni del voto critico che ho espresso al direttivo nazionale e che, a mio parere, tiene conto di quel malessere e di quel disappunto che tante volte ho raccolto dai militanti in questo territorio sul come la Cgil stia affrontando questa difficilissima fase storica.

La Cgil, come tutto il sindacato confederale, sta vivendo una crisi che si può definire storica. Qualche giorno fa un autorevole sindacalista della Cisl sosteneva il rischio concreto di estinzione del sindacato confederale sotto battuta delle tendenze corporative e di nuove divisioni del mondo del lavoro. Si trattava, pensate un po', di chi ha recentemente firmato l'accordo aziendale in FCA in alternativa al contratto nazionale che anche lui dovrebbe rinnovare entro il 2015!

Più che di estinzione io parlerei di rischio di dissolvenza del nostro ruolo confederale, esattamente come avverrà per le tutele dell'articolo 18, che nel corso di qualche anno saranno sostanzialmente rese ininfluenti.

La crisi di rappresentanza che stiamo vivendo ormai da diversi anni credo si caratterizzi come processo di transizione. Transizione da un sindacato **DEI** lavoratori, profondamente ed estesamente innervato sulla militanza a partire dai luoghi di lavoro, ad un sindacato **PER** i lavoratori, in cui il protagonismo e la partecipazione dal basso è sempre di secondo ordine rispetto alle determinazioni dei gruppi dirigenti.

Ecco perché sarebbe oggi servita, più di ogni altra cosa, una riflessione critica puntuale, forse irrituale, sullo stato di salute della nostra organizzazione e sulla necessità di recuperare un'iniziativa strategica sui drammatici problemi del Paese.

Comunque la pensiate, buon lavoro. Perché le sfide a cui siamo chiamati nel prossimo futuro, per difendere questo grande patrimonio umano e sociale che è la Cgil, necessitano del vostro più appassionato e coraggioso impegno.

Vi abbraccio e ancora Viva la CGIL!